



sia inquietata» vetrine, denaro

segue da pagina 14

Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte. Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? - dite voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'«Ecce homo» che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, sederà sul trono della sua gloria» (Mt 25, 31)? Che cosa ci dice Gesù? Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza. Ma potrebbe anche dire: «Vita, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi

Ai vescovi la richiesta di essere pastori. «Sia questa la vostra gioia. Sarà la gente, il vostro gregge a sostenervi» Forte il richiamo all'importanza del dialogo e dell'incontro. «Dialogare non è negoziare per ricavare la propria fetta della torta comune ma cercare il bene comune per tutti». L'indicazione ad approfondire nelle comunità e istituzioni «in modo sinodale» l'«Evangelii gaudium»

avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e non mi avete visitato» (Mt 25, 41-43). Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2, 16; Mt 11, 19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4, 7-26); spiogliamo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3, 1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta

(cfr Lc 7, 36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7, 33). Amiamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2, 46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più, pastori. Sia questa la vostra gioia: «Sono pastore». Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Siede a destra e sinistra si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente. Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siete non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr nn. 111-134). A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, «la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune. L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimonianza da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, *Enc. Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198). Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo *Spedale degli Innocenti*, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medagliette spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi, né per molti, ma per tutti. Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria «fetta» della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutete insieme, oserete dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227).

Pelagio e gli gnostici

«Pelagian» e «gnostici»: sono le due tentazioni da cui il Papa ha messo in guardia nei suoi discorsi di ieri e che richiamano due correnti eretiche dei primi secoli, ma che sotto varie spoglie percorrono tutta la storia della Chiesa. Il pelagianesimo prende il nome dal monaco britannico Pelagio (360-420) e fonda sull'idea che il peccato originale non macchia la natura umana, per cui la volontà dell'uomo è ancora in grado di scegliere il bene o il male senza uno speciale aiuto divino. Quello di Adamo fu un cattivo esempio, che fu riequilibrato con l'esempio di Cristo. Ne deriva una visione del cristianesimo come sforzo volontaristico, e in cui l'efficacia e necessità della grazia vengono svalutate. Le teorie pelagiane furono combattute da Agostino di Ippona e furono definitivamente condannate come eretiche nel Concilio di Efeso del 431. Con gnosticismo si designa un insieme complesso di correnti filosofico-religiose dell'antichità, che hanno avuto la loro massima diffusione nei secoli II e III nei maggiori centri culturali del Mediterraneo. Rappresentano una delle prime e principali sfide sul piano dottrinale al cristianesimo. Uno degli elementi comuni alle correnti gnostiche è appunto la «gnosi», la conoscenza, dalla quale dipende la salvezza spirituale e la beatitudine degli adepti. Una conoscenza intesa non come conquista di verità a partire dall'esperienza o da principi o postulati, ma come una conoscenza esoterica, concessa dal rivelatore celeste a piccoli gruppi di iniziati.



Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contenga l'amore, come tutti gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità di tutti è la ricerca del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes e l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva. La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella di media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in continuo movimento in cui sono da mettere in opera proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose. Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'apostolo Giovanni (1 Cr 1, 14). «Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4, 12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni. Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22, 9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, scordi» (Mt 3, 30). Dunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo. * * *

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfeetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di vita tante volte molto dura. Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per cercare da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo sogno. Ne sono certo perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e antica nei frutti. Perciò sia creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come «Santissima Annunziata». Nell'affidamento che si trova nella omniaioma Basilica - dove mi recherò tra poco - l'angelo tace e Maria parla dicendo «Ecce ancilla Domini». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie. Francesco

Il saluto. Bagnasco: nella prova la nostra vicinanza e collaborazione

Pubblichiamo il saluto che l'arcivescovo di Genova e presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Angelo Bagnasco, ha rivolto ieri mattina al Papa nel Duomo di Firenze durante l'incontro con i delegati del quinto Convegno ecclesiale nazionale.

Son lieto di poterle il più cordiale benvenuto, a nome dei confratelli vescovi, dei sacerdoti, diaconi, consacrati e fedeli laici, riuniti in questa Chiesa cattedrale in occasione del quinto Convegno della Chiesa italiana. I Convegni ecclesiali hanno segnato il cammino della nostra Chiesa all'indomani del Concilio Vaticano II: ci hanno aiutato a recepire le istanze, a rafforzare la nostra testimonianza e a contribuire al rinnovamento della società. Hanno scandito il nostro essere Chiesa, che - consapevole del mandato di annunciare Cristo - si sente prete verso tutti, in particolare i più poveri, al fine di condurre ognuno all'incontro con Colui che risana e rialza la nostra umanità. Liste di lavoro e di confronto di questi giorni indicano proprio questa via, quella di una Chiesa

che desidera uscire, annunciare, abitare la storia, educare, trasfigurare nella fede. Lo faremo a partire da una rinnovata riflessione sull'uomo, soffermandoci sul modello di persona diffuso nel contesto sociale di cui siamo parte. Quali mete ideali vengono proposte agli uomini e alle donne di oggi, e soprattutto ai più giovani? Comprendere l'antropologia, spesso fatto proprio da tanti in modo inconsapevole, ci sfida a ripensare la proposta cristiana, trovando linguaggi e iniziative più adatte per proporre il modello di umanità che risplende nella persona di Cristo. Intendiamo far emergere le attese del cuore, mostrando che esse trovano pievezza in un progetto più alto, ci proponiamo di mostrare che il Signore non distrugge ma eleva l'uomo, non lo sciaccia ma lo libera. E in questo senso parliamo di nuovo umanesimo consapevole che, come ha scritto nell'enciclica *Laudato si'*, «non c'è ecologia senza



Bagnasco

un'adeguata antropologia». Un umanesimo dove il volto di Gesù appare come volto amico e la sua misericordia ispira il vivere insieme. Tale impegno si colloca nel quadro del progetto educativo assunto dalla Chiesa italiana come principale obiettivo del discernimento in corso. Il Convegno ecclesiale, che si colloca a metà di questo tragitto, ci rafforzi in questa missione e ci sproni a sostenere e promuovere alleanze efficaci non ogni realtà che ha un ruolo educativo, a partire dalla famiglia e dalla scuola. La ringraziamo, santità, per la sua presenza tra noi come per l'autorevole parola che ci rivolgerà: segni della sua prossimità di pastore. Grazie perché, anche con il suo esempio, non finisce di incoraggiarci a uno spirito più autentico, disinteressato e giusto. Questi giorni di preghiera, confronto e progettualità ci aiutano a far nostre le sue indicazioni e a crescere nella testimonianza

Dal presidente della Cei l'invito ad annunciare «Gesù volto amico» e la sua misericordia

del Signore. Lo chiediamo come popolo di Dio che cammina nell'ascolto di tutti e nell'ascolto di «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2, 7), come lei ha recentemente ricordato, indicando anche i livelli di quel cammino sinodale che si realizza nelle Chiese particolari, nelle Regioni ecclesiali, nelle Conferenze episcopali, nella Chiesa universale. Anche questo nostro Convegno ecclesiale - con la sua preparazione remota e il convenire di tanta sensibilità - è una peculiare forma di espressione della sinodalità della Chiesa italiana. Con questo spirito, santità, ci stringiamo a Lei, «perpetuo visibile principio e fondamento dell'unità tanto dei vescovi quanto della moltitudine dei fedeli» (Lg 23): senta di poter contare su nostra contine vicinanza e sulla obbediente e piena collaborazione. Un affetto che nei momenti di maggiore prova è chiamato a manifestarsi in maniera ancora più convinta e concreta. Ci benedica.

cardinale Angelo Bagnasco
arcivescovo di Genova, presidente della Cei